

STORIA LOCALE: TRIESTE

Tante paure e tanti errori

I tragici moti del 1953. Ecco che cosa accadde veramente, dietro le quinte

Articolo di
Diego de Castro

Ho letto sia quanto questo giornale ha riportato, sia l'opuscolo che veniva distribuito alla mostra di fotografie relative ai tragici fatti del novembre 1953, che si è tenuta alla Sala comunale d'arte di Trieste.

Credo di essere l'unico superstita tra quelle cosiddette «autorità» che allora furono coinvolte nel triste evento. Vi sono alcune piccole inesattezze nel riassunto scritto da Roberto Spazzali nel catalogo, le quali non falsano però quanto avvenne. Il quadro perfetto della situazione politica interna e internazionale è tracciato dal prof. Elio Apih. Non posso essere, però, d'accordo con lui sull'impossibilità di «esprimere un giudizio propriamente storico sui fatti triestini del novembre '1953» perché «troppi elementi e retroscena sono rimasti oscuri».

Effettivamente molti fatti non sono documentati, ma, data la mia posizione di allora, li conosco perfettamente e ritengo che quanto avvenne possa venire benissimo enucleato dalla situazione storica generale non essendo strettamente collegato alle cause che ne stavano alla base. Non si tratta di un fatto di storia vera e propria, ma di un evento a sé stante, di grande importanza, ma che non ebbe conseguenze storiche.

Circa il materiale raccolto, occorrerebbe cercare di poter ottenere una copia di un film girato dal palazzo del Municipio, da un ingegnere che aveva il proprio ufficio con la finestra sulla piazza, ingegnere del quale non ricordo il nome. Per averlo basterebbe informarsi all'ufficio personale del Comune. Il film, ch'io vidi alcuni giorni dopo la ripresa, si riferiva all'assalto alla Prefettura da parte di un gruppo di giovani che strisciavano per terra tenendo la testa sotto i bordi del marciapiede per ripararsi, ma con il corpo esposto ai fucili di agenti della polizia civile che sparavano contro di loro poggiandosi sul parapetto esistente sul tetto del palazzo della Prefettura per prendere meglio la mira.

Si trattava di una vera e propria azione di guerra. I ragazzi erano allo scoperto e mostravano un coraggio da eroi. Persero la vita Paglia, Montano e Manzi. Se non è stata già assegnata, sarebbe giusto che qualcuno si interessasse a far concedere alla loro memoria una medaglia al valor militare o almeno civile. Bassa morì sull'angolo del Comune verso Capo di Piazza: stava a vedere, con altri, anch'essi poi feriti, quanto succedeva. Su quell'angolo, dal tetto della Prefettura, si esercitavano alla caccia all'uomo. La sera passai io stesso e a mezzo dalla testa mi fischiarono cinque proiettili. Nel giorno precedente Addobbati morì colpito da una pallottola di rimbalzo tra quelle sparate contro i dimostranti assiepati sul pronao della chiesa di Sant'Antonio; Zavadil passava per il Corso, a centinaia di metri di distanza, quando fu colpito.

L'enucleazione del problema, riducendolo alle sue cause contingenti, è la seguente.

L'impulso venne da Roma, che inviò un milione e mezzo di lire per l'acquisto di bandiere (so da chi e a chi fu inviato). Essendo i triestini ben forniti di tricolori, il fondo fu usato per pagare il viaggio a giovani che arrivavano da fuori città, tanto che molti vennero poi al mio ufficio per chiedere se eravamo noi a rimborsare le spese. Una normale, ma grande manifestazione di italianità serviva un po' a tutti: al governo per attirare l'attenzione sul consenso delle masse alla restituzione di Trieste all'Italia; agli stessi angloamericani che, da molto tempo, desideravano andarsene e avevano emesso la Dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953; ai partiti di destra che appoggiavano, in Parlamento, il governo di Pella; ai comunisti italiani che potevano dimostrare di essere appunto non solo italiani, ma divenuti un partito d'ordine; ai partiti di destra locali e ai quattro partiti cosiddetti nazionali.

Ma la manifestazione volse al tragico per una serie di errori commessi da tutte le parti in causa, errori che, invece di elidersi a vicenda, si sommarono. Premetto che, alla manifestazione, eravamo nettamente contrari soltanto il Segretario della Dc, Redento Romano, e io. Ma eravamo giudicati da tutti come i soliti pessimisti. Lo sbaglio più rilevante fu commesso dagli Alleati, i quali avevano paura di tumulti da parte di quei ragazzi che, non potendo fare il servizio militare, andavano a esercitarsi in Italia (erano 4000 secondo un'affermazione recente dell'ex deputato dell'Msi de Vidovich), i quali sarebbero tornati in massa dal raduno a Redipuglia.

A parziale scusante del Governo militare alleato sta il fatto che Trieste era circondata da molte divisioni jugoslave e italiane sul piede di guerra, e che si potevano temere colpi di mano alla dannunziana o azioni da parte di gente infiltrata dall'Ozna, la polizia segreta jugoslava. Effettivamente una quinta colonna di titosti esisteva, ma erano ben conosciuti, come lo erano i molti nostri carabinieri in borghese, che stavano, in merito, con gli occhi aperti.

Il Governo militare alleato aveva creato una tale attesa psicologica sulla possibilità del concretarsi di gravi pericoli e aveva mobilitato una tale massa di nuclei di polizia antisommossa che tutti avevano i nervi a fior di pelle e vedevano banali raggruppamenti di poche persone come assembramenti sediziosi da sciogliere con la forza. Inoltre, i capi inglesi della polizia civile probabilmente ignoravano che molti dei suoi componenti nutrivano un odio viscerale contro gli italiani, pronto a sfogarsi in forma sanguinaria e che, tra gli ufficiali inglesi che la comandavano, vi fosse qualche irresponsabile, come quello che, nel pomeriggio del 4 novembre, ordinò il fuoco ad altezza d'uomo.

Sbagliò chi volle fare, quel pomeriggio, la riconsacrazione della chiesa di Sant'Antonio, macchiata di sangue la mattina per un «pestaggio», al suo interno, da parte della polizia. Sbagliò quel gruppo di giovani di destra che credette di poter tenere sotto il proprio controllo, attraverso gli spostamenti di

una ben nota automobilina nera, le manifestazioni del mattino del 6 novembre. Una folla che si era spontaneamente scatenata non poteva venir tenuta sotto controllo da nessuno. I triestini agivano per patriottismo spontaneo, per rabbia per la perdita dell'Istria - evidente ormai dopo la Dichiarazione dell'8 ottobre 1953, del cui allegato segreto era corsa la voce -, per antipatia per gli Inglesi e per mille altre ragioni. Lo capì sia il Governo militare alleato, sia quello italiano, sia coloro che avevano ritenuto possibile controllare una grande manifestazione di massa senza che degenerasse.

Perciò il giorno 7 novembre cominciò l'opera di chi doveva calmare gli animi. Ero rimasto sempre in contatto telefonico diretto con il presidente del Consiglio e ministro degli esteri Pella. Già prima del 4 novembre egli aveva accettato il mio consiglio di non andare al raduno di Redipuglia e aveva pronunciato a Venezia un discorso molto distensivo. Ne pronunciò un'altra alla radio dopo i primi fatti e - con molto coraggio fisico - chiese di venire ai funerali, lui stesso o un ministro. Il generale Winterton rispose di non poter garantire la loro incolumità, e perciò si ripiegò su di me per rappresentare il Governo italiano.

Con Winterton ebbi due colloqui, di cui uno alquanto teso, e continuai i contatti attraverso il col. Miller, molto più duttile. Riuscii a convincere Winterton il 6 mattina, durante la sparatoria di piazza Unità, di far pattugliare la città da truppe americane che la gente applaudiva, mentre detestava la polizia civile e quella inglese. Restavano due momenti pericolosi: i funerali e il processo agli arrestati e agli arrestandi. Circa i funerali, riuscii nuovamente a convincere il generale di non far circolare alcuna persona in divisa. Mons. Santin diede ad essi un tale tono di solennità, e direi di sacralità, che non successe il minino incidente, da San Giusto al cimitero di Sant'Anna; malgrado la presenza di 90 mila persone (Spazzali ne dà 150 mila, che costituisce il numero allora volontariamente esagerato).

Degli arrestandi, ne feci partire, in più riprese, una dozzina con la mia macchina che appartenendo a un diplomatico, non poteva venir fermato al posto di blocco. Credo che il Gma mi fosse grato perché, delle conseguenze del processo, aveva non minor paura di quella che avevamo noi. Gli arrestati furono giudicati dal giudice Bayliss, abile, gentile e intelligente persona che minimizzò i fatti infliggendo mitissime e quasi simboliche condanne. Non vi fu reazione da parte di persona od organizzazione alcuna.

Trieste, per molti giorni, fu sulle prime pagine di tutti i quotidiani del mondo, che ammiravano il coraggio dei giovani che avevano perduto la vita, l'altissima civiltà che quell'immensa massa di persone aveva dimostrato durante i funerali. I moti non ebbero alcun influsso sulle trattative internazionali in corso, ma vanno considerati come una pietra miliare nella vita della città di Trieste.

Diego de Castro